

Natale, tempo di doni

Dio, in più occasioni, fa dei regali agli uomini. Non si tratta dei doni che essi hanno chiesto, ma dei doni di cui hanno bisogno, perché Lui conosce e scruta il cuore dell'uomo, i desideri profondi e i sogni. I suoi doni, sono bussole che orientano la vita, segnano in che direzione andare, indicano la rotta. Come quella stella di cui si fidarono i Magi: essa li condusse a Dio stesso, fatto uomo. La speranza, la gioia, la libertà, l'amore che gli uomini cercavano "venne nel mondo" per coloro che si fidarono. E viene ancora. Sono i doni che Dio ci fa ancora, che appaiono "poveri" così come fu il dono del suo Figlio. E noi?

Lasciamoci stupire dai doni di Dio!



*O la morte, o la vita.
Voglio vedere Dio da che parte sta...
Rezai*

PRIMO piano

Dall'Afghanistan
a Piedimonte Matese

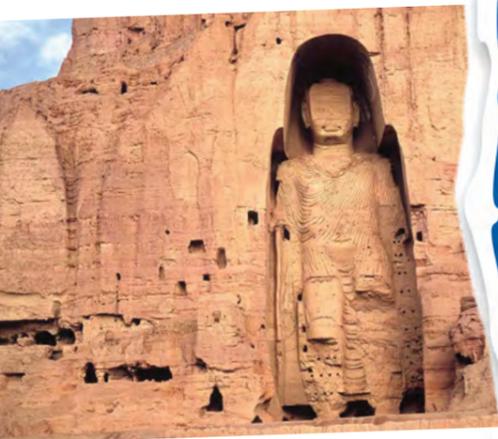
NATO sotto la buona STELLA

di GRAZIA BIASI

Rezai aveva solo dodici anni quando decise di lanciarsi in una sfida inconsueta per un ragazzino della sua età: più di una persona gli prospettò il pericolo e i sacrifici cui sarebbe andato incontro, ma la sua determinazione, unita ad un pizzico di sana incoscienza, fu tale da spingerlo a sognare e pretendere una vita libera, lontano dal suo paese.

Mostra con orgoglio un portafoglio in pelle, non per quello che contiene, ma perchè quel manufatto, ben rifinito sui bordi, con delle lettere impresse, è opera sua. Aveva sei anni quando fu mandato a Teheran a lavorare in una fabbrica di borse e zaini, e lì imparò...

L'orgoglio di adesso è il dolore e il pianto di quegli anni.



Dio ci dona il tempo

Uomo, dove vai? Nel progetto del mondo, chi sei davvero? Chi vuoi diventare?

Sono le domande che abbiamo smesso di porci. Sono gli interrogativi che non appartengono più all'umanità, in corsa, dietro la grande economia, non dietro la grande progetto.

Chi non sa dove è diretto, non può sapere chi è; l'uomo che non guarda davanti a sé non saprà muovere i suoi passi in alcuna direzione.

La rotta del cristiano la traccia una stella, ed essa conduce a Betlemme, dove la Parola di Dio, diventa carne, viene tra gli uomini; è una parola di gratitudine, di perdono, di accoglienza, di fratellanza, che rassicura ed incita a tenere la testa alta lungo il cammino, a tendere la mano al vicino di casa anziano, allo straniero, alla vedova, all'uomo solo; è il filo conduttore della nostra vita: "Non temere...", "Ascolta", "seguimi...", "ecco, io sono con voi fino alla fine...".

Partiamo da qui.

Rezai è nato il 24 dicembre 1992, un giorno dell'anno caro alla tradizione cristiana; la promessa tanto attesa sta per compiersi. È una vigilia di trepidazione del cuore, di preparativi per la festa, di fermento buono. Gli occhi dell'anima sono puntati verso l'alto alla ricerca di quell'annuncio "è nato per noi il Salvatore", alla ricerca di quella stella che ci conduce alla grotta, luogo simbolo del nostro primo incontro con il Signore, povero tra i poveri.

E se fosse così anche per lui? *Nato sotto la buona stella...* Oggi potrebbe esserne convinto, ma non fino a qualche anno fa, quando la sua vita ha conosciuto la guerra, la morte, il dolore, la solitudine, la schiavitù, l'umiliazione.

Rezai viene dall'Afghanistan, dalla terra martoriata dalla follia talebana. La sua etnia ("di quelli con gli occhi a mandorla...") è Hazara, una minoranza rispetto ai Pashtun, le cui imprese violente e bellicose, sono diventate per noi europei un quotidiano ricordo di sangue e morte per la contesa di territori e per supremazie di religione.

Tra il 1995 e il 1996 le tensioni tra i gruppi stanno raggiungendo vertici spaventosi; in tanti decidono di fuggire e tra questi anche la famiglia di Rezai: padre, madre e quattro figli, con un gruppo di parenti e altri amici puntano verso l'Iran. Un posto di blocco si rivelerà fatale per tutti, ma non per il piccolo Rezai, *nato sotto la buona stella...*

«I talebani ci fermarono... In quei casi è difficile uscire vivi perché il loro obiettivo è privare il nemico di ogni possibilità di scampo. Nella concitazione del momento un amico di mio padre riuscì ad afferrarmi e portarmi via; mentre di tutti gli altri non ho saputo più nulla. Non è difficile intuire cosa sia potuto accadere».

Da questo momento, Rezai, figlio di quella buona stella o della fortuna, o protetto da Allah, si lancia nell'avventura che gli cambierà la vita, per sempre, ma non spegnendo il suo grande sogno: la ricerca della felicità e della pace.

Bombardamenti, colpi d'artiglieria, esecuzioni capitali, torture: ne ha viste tante nel suo paese. È ancora bambino quando sogna di diventare - da grande - un pilota di cacciabombardieri «perché, se schierati dalla parte dei "bravi" possono portare la pace».

La sua prima fuga è destinata ad arrestarsi in Iran dove Rezai per alcuni mesi rimane con l'amico del suo papà in attesa di rintracciare gli zii. Non è difficile mettersi in contatto con gli unici parenti del ragazzo rimasti in vita e presto entrerà a far parte di una nuova famiglia.

CLARUS
Dicembre 2014

Ma qui non si respira il clima che Rezai sogna. Viene mandato a lavorare a Teheran, a sei ore di macchina da casa, perciò è costretto a stabilirsi nella capitale iraniana: «Il mio lavoro - tagliavo i fili per le cuciture delle borse - iniziava alle otto del mattino e finiva alle undici di sera ma spesso mi addormentavo prima di quell'ora; stremato, appoggiavo la testa al banco di lavoro senza rendermi conto del pericolo che correvo. Puntuali giungevano schiaffi e pugni perché rimanessi lucido e ultimassi il mio ripetitivo e noioso compito. I guadagni, come sempre avviene in questi casi, sono destinati alle famiglie...». Nel suo cuore si fa strada la solitudine, la voglia di mamma e papà, il desiderio di piangere, fare i capricci, giocare con quelli della sua età. «Nei momenti di disperazio-

ne mi rifugiavo in bagno e piangevo. Quante volte ho desiderato non vivere più!»

Presto per lui si prospetta la possibilità di ritornare dagli zii. Tornato a casa viene mandato in una scuola aperta solo ai profughi afgani: è tra più bravi, si guadagna la stima degli insegnanti e viene inviato ai grandi concorsi per alunni "modello". Il suo Preside prende a cuore la sua storia e decide di sostenere le spese che gli consentiranno



**Avevo fame / Avevo sete /
Ero forestiero
E MI AVETE ACCOLTO**



Don Arnaldo Ricciuto,
direttore della Caritas
traccia un bilancio sull'impegno
che la Diocesi di Alife - Caiazzo
assume quotidianamente nei
confronti degli ultimi.

**Potenzialità e debolezze
allo specchio.**

Quali sono le povertà più diffuse sul territorio?

La fame e la mancanza di lavoro. Fino a due anni fa le persone chiedevano soldi per sostenere le spese, oggi si chiede cibo. Tra i problemi non mancano rari casi di prostituzione minorile: il fenomeno spesso contribuisce a racimolare guadagni per le esigenze della famiglia. In ultimo la grave piaga dell'alcolismo...

La Caritas come riesce ad intercettare i casi, le persone?

Abbiamo una buona rete sul territorio costituita dalle Caritas parrocchiali e dai parroci (che ringrazio per il loro costante, proficuo e amorevole lavoro). Le persone ci vengono segnalate

la partecipazione alle gare scolastiche. Lo sorprende il fatto che un estraneo - in fondo un Preside! - gli abbia offerto questa bella possibilità.

Qui studia e lavora, e si specializza nella realizzazione delle borse, tanto da aprire in proprio un piccolo laboratorio: «Presto mi resi conto che i soldi guadagnati erano molto meno di quelli spesi...» Abbandona l'idea del lavoro, ma non il suo vecchio desiderio: scappare da quel posto e cercare la libertà, una vera dignità.

Presto fa ritorno a Teheran. Un ragazzo di dodici anni, da queste parti, è abbastanza grande per essere mandato da solo, in cerca di fortuna...

Un pò di soldi messi da parte sono sufficienti per garantirgli il sogno condiviso con alcuni amici fedeli: l'Europa, «o meglio, la Finlandia, anche se non sapevo dove si trovasse. Me ne parlavano in tanti...». Oggi racconta soddisfatto il sogno e la riuscita di questo progetto, orgoglioso di aver sempre saputo scegliere cosa fare al momento giusto. Ogni tappa della sua corsa verso la libertà è stata segnata dalla concentrazione, dall'osservazione del mondo circostante, dalla scelta di amici fedeli con cui proseguire il viaggio. Strizza gli occhi e sorride ancora, incredulo di ciò che racconta, eppure il protagonista di quelle pagine di storia è lui, dall'inizio, fino alla fine; fino al traguardo sperato. «Avevo conosciuto altri che erano partiti verso queste terre e mi chiedevo cosa avessi in meno rispetto a loro. Pensavo l'Europa come ad un altro mondo: sapevo che qui esisteva il valore dell'umanità, ma non un riferimento per la mia religione; sapevo che c'erano leggi che potevano tutelarmi anche se straniero. Cercavo ormai da tempo qualcuno che mi desse dignità.

Viaggiare in clandestinità non è semplice: molti sono morti lungo quelle strade, compresi alcuni di quelli con cui ho condiviso il percorso...Ma io c'ho creduto nonostante tutto. Solo riuscendo a vincere la paura sarei arrivato al mio obiettivo».

Destinazione Turchia. A piedi, a cavallo, a bordo di camion. Con un gruppo di tre amici fedeli, Rezai, a tredici anni, *parte per il futuro*, e non conta acquistare un biglietto da viaggio perché ogni suo spostamento avverrà in clandestinità, muovendosi di notte con la sola luce della luna ad illuminargli la strada ed il pericolo di essere colpito a morte se il suo passo diventerà più lento rispetto al gruppo. E invece, in tanti momenti difficili ha sempre trovato due braccia adulte che lo hanno sollevato e aiutato a proseguire, e poi gli amici "fedeli" scelti per questo viaggio sono lì con lui...

Due settimane in Turchia sono sufficienti per studiare le prossime mosse; poi l'acquisto del piccolo gommone e il tuffo in mare.

«Era buio, non potevo vederlo bene il mare, né rendermi conto di come fosse profondo; era la prima volta che sentivo il rumore delle onde.... Mi misero di guardia mentre loro gonfiavano il grande canotto, poi scendemmo in acqua. In pochi secondi fui ricoperto fino alla nuca. Ebbi paura. L'entusiasmo sottile, che fino ad ora mi aveva guidato, venne meno. Il mare lo lavò via. Erano le 11.20 quando iniziammo a remare.

Non avevamo bussole ma un unico riferimento: appena sarebbero comparse le prime luci, avremmo dovuto proseguire in quella dire-

Dio ci dona
i sentimenti

Chi è l'altro per me?
Legame, rispetto,
amore, dolore: parole
che definiscono la
nostra relazione con
gli uomini e con Dio.

Da soli non si va da
nessuna parte.



zione. La barca più volte ruotò su se stessa, riprese la direzione della costa turca; ci volle del tempo per capire che bisognava remare insieme e puntare alla stessa direzione. Una metafora della vita, che in quel momento impari e non dimentichi più: insieme si raggiunge un obiettivo solo se si hanno idee comuni e la capacità di aiutarsi a vicenda pensando al gruppo, non solo a se stessi. Presto gli altri iniziarono ad avere mal di mare, alcuni remi si spezzarono per la forza delle vogate. Solo alle 6.30 vedemmo le prime luci e contemporaneamente una grande nave venirci incontro.

o presentate presso il nostro centro di ascolto. Dopo aver esaminato attentamente il problema, si cercano le soluzioni. Sovente, altre persone, che già aiutano privatamente famiglie in difficoltà, non potendo continuare la loro opera, le indirizzano o le accompagnano presso di noi. Quando la segnalazione non arriva direttamente dalle Caritas parrocchiali o dai parroci, prendiamo in carico il problema non senza aver informato la parrocchia di provenienza della persona bisognosa di aiuto. Nella maggior parte dei casi, ci interfacciamo con le Istituzioni civili locali. Anche per gli stranieri la prassi è la medesima. Ad essi abbiamo riservato uno sportello - accreditato presso la Prefettura e la Questura di Caserta - che li accompagna nella regolazione della loro presenza sul territorio italiano e qualche volta anche nell'inserimento lavorativo (fenomeno in calo a causa della crisi economica di questo momento).

Diamo un volto alla povertà. Che età hanno? Sono italiani o stranieri i "nuovi" poveri?

I numeri delle persone indigenti cresce a dismisura. Oggi l'età di coloro che si rivolgono alla Caritas sta tra i 40-50 anni e si tratta soprattutto di italiani. Attualmente abbiamo circa 150 famiglie in carico con minori, ammalati, disabili. Sosteniamo le loro spese alimentari, le cure mediche. Da qualche tempo abbiamo attivato il Prestito della speranza, forme di contributi economici e organizzato una nuova forma di distribuzione di abbigliamento. Da febbraio scorso aperto il guardaroba "Peter Pan" dove conserviamo abiti nuovi, biancheria intima, scarpe, ecc. che offriamo gratuitamente a chi ne fa richiesta e ne ha bisogno.

Quanto conta il rapporto con le Istituzioni civili locali, e perché?

Il rapporto con le Istituzioni civili locali è fondamentale per il servizio che svolgiamo, ma soprattutto per sensibilizzare chi di dovere, ai bisogni dei cittadini. Ma sono molti i muri che si incontrano: qualche Istituzione, solo verbalmente, offre disponibilità; concretamente non otteniamo grandi risposte e i problemi delle persona (che ad un certo punto diventano anche i nostri problemi) finiscono nel dimenticatoio.

Centro Diocesano per la Famiglia
Mons. Angelo Campagna

**8 mesi di attività.
220 contatti diretti.
60% interventi
psicoterapeutici.**

**Davide Cinotti, psicoterapeuta,
responsabile della struttura, traccia
il primo positivo "bilancio 2014"**

Sono trascorsi otto mesi dall'apertura del Centro Diocesano per la Famiglia Mons. Angelo Campagna a Piedimonte Matese e seppur convinti della validità del progetto non ci aspettavamo un afflusso di persone così massiccio. Si sono rivolti a noi in questi mesi ben 91 nuclei familiari. La maggior parte del lavoro è stato svolto dall'equipe psicoterapeutica con il 60% degli interventi: un gran successo professionale per la psicologia contemporanea in un contesto ambientale quale quello subprovinciale dell'Alto Casertano, a testimonianza dell'apertura mentale di molti cittadini verso una risoluzione "interiore" dei propri problemi. Un 25% ha riguardato interventi nell'area socio-giuridica, coadiuvati dall'Unione Giuristi Cattolici. Così come nell'area prettamente medica il restante 20% ha usufruito dei servizi di endocrinologia, internistica, gastro-enterologica messi a disposizione dal Rotary Club Alto Casertano (nostro partner) nella persona del Dr. Pasqualino Simonelli. Un 3% è stato di consulenze ginecologiche ed il restante 2% delle richieste è stato di carattere economico

È stato uno di quei momenti in cui la morte mi è passata accanto, abbiamo incrociato i nostri sguardi, mi ha quasi afferrato, ma io mi sono sottratto di nuovo alla sua presa.

È mancato poco che finissimo sotto le eliche di quella immensa barca ma per fortuna non è accaduto. Tuttavia l'onda della sua scia ci spinse in avanti».



Mitilene, isola di Lesbo, vicina alla Turchia, sarà per qualche tempo la nuova casa di Rezaei e dei suoi "fedeli amici": qui i rifugiati afgani hanno diritto alle prime cure mediche e ad un documento che ne attesta l'identità permettendo loro di girare per tutta la Grecia per tre mesi. Poi, via...

«Abbiamo fatto un po' di lavori e messo da parte i soldi per partire verso Atene. E lì ci siamo andati da uomini liberi, su una vera nave, di quelle grandi. Mi sem-

brava di sognare...»

Il porto di Patrasso, successivamente, è la stazione da cui partire in direzione Italia; basterà nascondersi sotto il rimorchio di un tir...

Così avvenne dopo alcuni giorni di "studio", guardando gli altri profughi tentare la fortuna.

«Pensavo di aver indovinato mezzo e direzione, e invece no. Il grande tir che avevo scelto, dopo aver proceduto verso la nave, cambiò strada, prendendo la via della città. Ebbi paura e decisi di sganciarmi appena possibile».

Al primo semaforo approfittò per scappare, rotolando tra le ruote del potente mezzo, finché fu convinto di essere completamente al sicuro prima che scattasse il verde. Non avvenne così.

«Non sempre le cose vanno come pensi». Il suo piede destro rimase lì, sotto una ruota, poi un'altra e un'altra ancora. Nessun dolore, perciò riprese a correre verso il porto. Pochi metri e Rezaei piombò a terra in una pozza di sangue con un piede dilaniato, ormai a brandelli.

«Sentivo un gran caldo sul mio piede, ma non dolore; provavo ad urlare, ma non avevo voce».

L'ambulanza lo porterà in un ospedale pediatrico dove rimarrà per tre mesi: Rezaei qui riprende peso, subisce tre chirurgie plastiche.

Gli amici lo attendono per un po', vanno a trovarlo, vorrebbero portarlo via da quel posto. Ma lui per il momento si sente al sicuro, e con lui adesso c'è Giorgio a garantirgli le sicurezze di un padre. Il suo bambino è ricoverato nella camera con Rezaei ed è inevitabile che tra loro si stabilisca un contatto, e poi tanto affetto. «Ci telefoniamo ancora oggi: a Natale e a Pasqua mi piace fargli gli auguri... So che per voi cristiani è un momento bello ed importante...». Dall'ospedale ad una casa famiglia, poi il tentativo di una nuova fuga verso l'Italia: questa volta il porto di Patrasso gli costa calci e pugni, grazie all'ira incontrollata di un militare di guardia nel posto in cui Rezaei ha deciso di nascondersi. Ancora un ricovero. Ancora la casa famiglia. Ancora l'amicizia di Giorgio. E ancora il porto di Patrasso. «Eravamo in quattro, con noi c'era anche un Pashtun... Insieme viaggiammo sotto lo stesso tir fino a Bari, in gran comodità! Fu una fortuna aver scelto il mezzo destinato al porto più vicino...».

O fu la sua buona stella?

La carità. Un dono per chi la fa o per chi la riceve?

È un dono per entrambi! A me piace citare spesso San Paolo che dice: "tre sono le virtù: la fede, la speranza e la carità. La più grande è la carità". Non importa a chi è rivolta, la cosa più bella è farla senza aspettarsi il contraccambio. Facciamo capire che siamo cristiani secondo il cuore di Cristo. Spesso ci lasciamo condizionare dal nostro modo di pensare o vedere le cose ed è difficile entrare in una relazione empatica con chi abbiamo di fronte, eppure c'è tanta gente che molte volte ha necessità di essere solo ascoltata e compresa...

“Voi stessi date loro da mangiare”. Nell’*Evangelii gaudium*, Papa Francesco, citando l’evangelista Marco, ci propone di collaborare “per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri (...) La parola “solidarietà” si è un po’ logorata e a volte la si interpreta male, ma indica molto di più di qualche atto sporadico di generosità. Richiede di creare una nuova mentalità che pensi in termini di comunità (...)”. Come chiesa locale a che punto è questa “nuova mentalità”?

La nuova mentalità si forma con il tempo. Sarebbe importante e utile per ciascuna comunità essere informata delle necessità dei più poveri, e intervenire secondo le possibilità... Partecipare, questo il primo impegno nella carità.



La Caritas diocesana ci interpella tutti, e per il nuovo anno che inizia, lancia un appello... Ci proviamo?

Un appello lo rivolgo a chi – nei nostri contesti, fa orecchi da mercante o a chi è pronto a puntare il dito verso la Chiesa, come a voler scaricare la responsabilità assunta già con il battesimo. La Chiesa, quando può, aiuta sempre e non abbandona mai le persone; non tiene conto di chi crede o non crede... questo non costituisce un criterio valido al "sì" o al "no" della risposta alla richiesta presentata. Iniziamo a vivere seriamente la nostra fede!

che il nostro Centro non è abilitato a prendere in carico, per cui abbiamo chiesto aiuto ai "fratelli" della Caritas diocesana. Più di 220 persone hanno frequentato la nostra struttura. La problematica maggiore emersa è di carattere familiare/relazionale, a partire dalle coppie genitoriali in crisi per giungere agli adolescenti "ribelli". Si deve segnalare che purtroppo la casistica di adolescenti del nostro contesto che fanno uso di stupefacenti (hashish, cocaina e derivati anfetaminici) è in spaventoso incremento. Abbiamo avuto interventi specifici per le fobie sociali e scolari, le depressioni, le malattie psicosomatiche, le sintomatologie ansio-gene. Preoccupante sotto l'aspetto legale la richiesta di separazioni e/o divorzio ma anche interessante la collaborazione con il Tribunale dei Minori di Napoli. Il 50% delle persone è giunto presso la nostra struttura spontaneamente, o perché ha letto di noi su Facebook, o per il passaparola cittadino. Il 25% è stato inviato dai servizi sociali comunali, il 17% dal Distretto di salute mentale e soltanto l'8% dai parroci. È appena iniziata la collaborazione con le Scuole di diverso grado. L'obiettivo nel 2015 è far sì che il Centro diventi un punto di riferimento essenziale per l'istituzione scolastica territoriale. Ottima la collaborazione con il Nucleo Radiomobile dei Carabinieri di Piedimonte Matese per il sostegno dimostrato nel momento in cui il nostro Centro è stato oggetto di un tentativo di intrusione notturna e per le collaborazioni "tecniche" e di servizio professionale.

la buona STELLA...

21 maggio 2007. Rezai, anni 14...

«Una volta sulla strada, uscimmo dal rimorchio e ci avviammo verso la campagna, dove nei pressi di un pozzo ci lavammo e indossammo abiti puliti».

Rezai e i suoi nuovi amici si mettono in cammino nella nostra direzione, a piedi, costeggiando l'autostrada in direzione Benevento.

24 maggio 2007.

«Giungemmo a Pietravairano; la stazione ferroviaria dove avremmo preso il treno per Roma era a pochi chilometri da noi. Ma questo l'ho capito molto tempo dopo... Entrammo in un bar e senza che noi l'avessimo chiesto ci portarono una pizza e una birra ciascuno. Fu il tempo necessario per chiamare la Polizia.

Ci perquisirono e condussero in caserma; eravamo senza documenti, senza forze, senza più un motivo. Ma eravamo uomini nuovi; eravamo liberi... La prima difficoltà fu quella di comunicare: ero l'unico che sapesse qualche parola in inglese, ma i poliziotti no... Eravamo muro contro muro. Presto però la nostra buccia - ormai fragile - si sgretolò sotto i calci e i pugni di quella sera. Di nuovo ridotto ad una nullità».

25 maggio 2007.

«La polizia municipale di Piedimonte Matese venne a prelevare me e un altro del gruppo per condurci in un centro di accoglienza per minori. Appena mi resi conto della mia nuova destinazione, decisi che alla prima occasione sarei scappato. Sognavo la libertà, ma non quella che mi avrebbero imposto loro».

Dicembre 2014.

«Sono stato bene fin dal primo momento in quella casa. Mi sono sentito accolto, rispettato, amato da persone che non mi conoscevano. La scuola, gli amici, questa gente, è diventata la mia vera famiglia».

Rezai il 25 maggio del 2007 viene accolto nel Centro di accoglienza *Pina Bucci Civitillo* di Piedimonte Matese, e seppur dopo qualche anno i ragazzi - divenuti maggiorenni - devono lasciare quella struttura, la stessa famiglia che la gestisce e che Rezai nomina uno ad uno ("Andrea, Eolo, Genny e Vittorio"), mette a disposizione di alcuni di loro un appartamento dove possano autogestirsi. Oggi lavorano tutti, ma Rezai no. «Dopo aver frequentato il Liceo Scientifico Galileo Galilei, Andrea mi ha dato la possibilità di studiare all'università. Non avrò mai parole sufficienti per ringraziare tutti;



ogni persona che ho incontrato sul mio cammino, chi mi ha sottratto alla morte la prima volta, chi mi ha preso in braccio quella notte sui monti dell'Anatolia mentre fuggivamo, chi mi ha accudito in quel letto d'ospedale, chi mi ha accolto in casa sua come fossi stato il dono più bello.... Era questa la dignità che cercavo. Mille volte sono morto, mille volte sono tornato a vivere grazie a tutti, ma soprattutto grazie all'umanità che ho trovato in questa terra». I sogni cambiano forma, ma nella sostanza rimangono in eterno: *Rezai che sognava la pace* l'ha trovata, in un luogo inaspettato, in una famiglia di cui non sapeva l'esistenza. Ora guarda ancora avanti, perché il suo destino è camminare: «Una famiglia tutta mia, questo vorrei da grande».